

Il festival. La Spagna a Reggio Ballando sopra le tombe



Un momento del balletto «Requiem» presentato a Reggio

MARINELLA GUATTERINI

RECIO EMILIA Nella danza si parla malvolentieri della morte anche perché come diceva un poeta danese è già un po' come morire. Nel la cultura spagnola però l'idea della morte è centrale e nella danza del primo Novecento emerge con il concetto lorchiano di «duende» fuoco di struttura appassionata e appunto mortale che cattura l'artista.

Affascinato da questa ossessione un coreografo catalano considerato il pioniere della nuova danza spagnola a Barcellona ha osato sfidare la morte in scena e uno dei capolavori della drammaticità musicale il Requiem di Verdi. Così è nato Requiem uno spettacolo di Ceco Gelabert e Lydia Azzopardi molto visto in Europa e accolto tra applausi e polemiche al festival «Bailar Espana» di Reggio Emilia dove se ha definitivamente concluso le sue recite.

Ottavo appuntamento della lunga rassegna reggina, questo Requiem ha fatto danzare una piccola tribù di personaggi immaginati già morti davanti a una teoria di lapidi (e sopra un pavimento di iscrizioni funerarie). Ha permesso che questi morti sgattaiolassero dentro e fuori le loro lugubri dimore. Ha dimostrato che è una strisciante trasgressiva lasciva molto ben organizzata nella scena centrale quando l'eroticità (ricordiamo Eros o Thanatos anche in Béjart) si manifesta nei panni di una danzatrice in rosso. L'ultimo morto che arriva nel regno dei defunti e possiede ancora la memoria e la pulsione calda della vita.

Anarchia coreografica. L'aspetto sfatto apparentemente non organizzato della pièce ha però coinvolto più di ogni altra cosa il pubblico (che ha fischietto) insieme all'assoluta mancanza di relazione strutturale con la musica salvo in alcuni rapidi passaggi epidermici. Sul piano narrativo questo Requiem si propone infatti come un crogiolo di citazioni. Ci sono le posture dei toreri con tre uomini che danzano nella pièce ed è evidente la continua trasposizione concettuale dello spazio cimitero e in arena di tori con gli uomini (ancora una volta) che guardano la «corrida» femminile di una danzatrice solitaria. Non solo.

Il Premio della satira a Forte dei Marmi Trionfano gli omini di Cemak (ma che gran folla di vincitori)

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTA CHITI

FORTE DEI MARMÌ Se si può morire di troppa satira il Premio di Forte dei Marmi quest'anno è andato vicino alla Capannina di Franceschi piena da scoppiare in mille alta conferenza stampa per la designazione dei vincitori ma chi la riempiva erano proprio i premiati. Diciamo ve tra disegnatori cabarettisti comici televisivi direttori di testate al Premio di Forte dei Marmi gli scontenti si contano sulle dita. E per continuare sulla linea dei paradossi che si sono imposti a questa edizione si potrebbero immaginare i perdenti riuniti a disegnare furiosamente sulla vit toria mancata vigne te da mettere in co corso il prossimo anno.

Sulla satira tra un aria terribilmente nera il più serio di tutti è proprio il vincitore. Ce-

Carlo Verdone racconta il suo nuovo film ambientato in una villa alle porte di Roma. Una «rimpatriata» di ex liceali tra vecchie nostalgie e nuovi cinismi

Compagni di scuola non vi riconosco più

Dopo la sorella, gli amici del liceo. Per il suo ottavo film da regista, Carlo Verdone ha scelto una storia corale, affollata di personaggi e ambientata quasi interamente in una villa alle porte di Roma. Si chiama Compagni di scuola e racconta una «rimpatriata» di trentenni dall'epilogo agro Scherzi, amori, giochi al massacro. Ma non chiamatelo «Il grande freddo» di Verdone, perché si arrabbia

MICHELE ANSELMI

ROMA Io e i miei compagni di scuola. Prima o poi Verdone doveva caderci. Sono anni che racconta in pubblico e in privato, gli scherzi da prete che si facevano in classe al Collegio Nazareno lui e Christian De Sica. Ma attenzione non aspettatevi da Compagni di scuola (O sta finendo di girare in questi giorni in una villa sull'Appia antica) un film barzelletta, una mitragliata di sketch in salsa goliardica. Per la sua ottava prova Va regista, l'attore romano ha voluto cimentarsi con la commedia corale, senza flashback e revival consolatori certo che far riflettere un po' sul suo caso di vita.

Quando lo incontriamo, in una pausa delle riprese sta cercando di liberarsi gentilmente da un'anziana amica di famiglia (che lo riempie di complimenti e da un adduttore di animali che gli mostra una coppia di serpenti (ne serve uno per una scena) sembra quasi una gag di un suo film, con Verdone che non sa bene che faccia fare mentre quei due continuano a parlare, a parlare. Più in là

mare il tempo. Ma nel corso di quelle dodici ore (dalle sei del pomeriggio alle sei di mattina) si accorgono di non riuscire a ricreare l'atmosfera della scuola. E anzi distruggono anche qualche buon ricordo. La verità è che sono tutti affranti dai problemi. I trentenni sono una bella età, ma ti mettono davanti alle responsabilità della vita.

C'è qualcosa di autobiografico in questa rimpatriata di ex liceali?

No. Sono sempre cose difficili da organizzare. Di tanto in tanto ci si telefona, ma non siamo mai riusciti a metterci d'accordo. Uno s'è sposato e abita all'Aquila, un altro s'è fatto prete, un altro ancora s'è separato dalla moglie e non sa più chi invitare. E poi sono terrorizzato dalla situazione. Già me lo vedo tutti a chiedermi del successo, del cinema, dei soldi. Finirebbe in un noiaoso e tristissimo ripiegaggio degli sketch più famosi.

Eppure i didotti personaggi di «Compagni di scuola» non sembrano così diversi da questi che hai appena descritti.

Bah, non so. Con gli sceneggiatori Benvenuti e De Bernardi ho cercato di mettere insieme un campionario di personaggi attendibile. C'è la giornalista in carriera, il venticinqueenne che se la passa male, il sottosegretario politico, il cantante sfregato, il magistrato fissato con gli scherzi, la psicologa stanca di ascoltare i guai di tutti (mentre lei non l'ascolta nes-



Eleonora Giorgi, Piero Natoli e Carlo Verdone in «Compagni di scuola»

voglia di fare. Le combinazioni commerciali, le storielle alla moda, le amucchiate comico-romantiche, certi film - ti prego non chiedermi i titoli - non ti girerei più. Con lo e mia sorella ho trovato una strada che mi piace, una comicità discreta ma sempre comicità al servizio di personaggi veri, che ridono, soffrono, s'arrabbiano. Mi piacerebbe che Compagni di scuola fosse un antidoto alla pigrizia creativa di tanto cinema paratelevisivo, quello fatto solo per alzare di qualche punto i dati dell'Auditel. Anche se so benissimo che il cinema nelle sale è destinato a diventare una cosa d'élite, una fetta piccolissima del mercato. Purtroppo.

Torniamo ai trentenni del tuo film. Li guardi un po' o li riconosci a casa?

Non sta a me giudicare, anche perché sono ancora uno di loro. Ma tutto sommato, non mi dispiacciono questi trentenni fragili e orgogliosi, irrisolti e arroganti. E nevrotici. Prendi me. faccio un lavoro che mi piace, sono amato dal pubblico, ho una famiglia adorabile

(i due figli, Paolo e Giulia girano per il set, ndr), eppure sono sempre teso. Ho paura di non saper cogliere i cambiamenti del costume, di restare intrappolato in un cliché, di non avere più idee. Mi hanno anche consigliato uno psicanalista, ma non mi ci vedo proprio d'istinto. Il sul divano.

Per questo ti sei dato alla musica. Mi hanno detto che hai ripreso a studiare sul serio in batteria... È una vecchia passione. Antonello Venditti m'ha chiesto, per amicizia, di suonare in un brano del suo nuovo disco, ma è stato facile fare un tempo pari, quattro quarti. Puro rock. Come la colonna sonora che ho scelto per Compagni di scuola. Niente Beatles, sarebbe scontato. Ma tanto Otis Redding, Eric Burdon, i Creedence di Born on the Bayou, o una spruzzata di Bee Gees. Senza di loro alle feste non si pompiava. Uno dei personaggi del film è un politico arrabbiato, un sottosegretario di successo che cerca di farcela tutto. La compagnia non si parla del sesso.

Primefilm La vendetta di Polanski

SAURO BORELLI

Francis Regia Roman Polanski. Sceneggiatura Roman Polanski, Gérard Brach. Fotografia: Witold Sobocinski. Musiche: Morricone. Interpreti: Harrison Ford, Betty Buckley, Dilly Sounares, Emmanuelle Seigner, Dominique Virent, Gérard Klein. Usa 1988. Milano: Aristo, Piazza.

Dopo il tiepido impatto suscitato dal pur divertente Pirati, interpretato dal travolgente Walter Matthau, in quieto, indolce Roman Polanski è tornato alla carica con una storia tutta avvincente, movimentatissima, stilizzata, come meglio non si potrebbe, in una pellicola di già accertato successo come è questo Francis. Si tratta di un «giulio d'azione» e, insieme, di un thriller psicologico che, di

neggiatura, approntata da Polanski e da Gérard Brach, si inoltra subito insinuante, ambigua in un groviglio assoluta mente inestricabile.

Dunque, il rinomato cardiologo americano Richard Walker (Harrison Ford) approda un giorno a Parigi, accompagnato dalla graziosa moglie Sandra (Betty Buckley), per partecipare ad un convegno congresso scientifico. Il primo approccio con la capitale francese risulta, peraltro, del più intelletti il dottor Walker e signora debbono misurarsi subito coi disagi dell'aeroporto: ove le loro valigie vengono scambiate e, poi, con un tassista particolarmente sfortunato o piuttosto inetto. Dopo poco, tuttavia, alloggiati finalmente in un albergo di lusso, i coniugi si apprestano a vivere con superstita entusiasmo quei loro soggiorni parigini. Ma l'imprevisto misterioso s'insinua tra il dottore e la moglie

gnì tipo si mischiano così vorticosamente, fino a quando, intersecandosi le cose tra di loro, Richard Walker riesce fortunatamente a cavarsi d'impeccio dal maledetto imbroglio.

Girato via con sapienza e gusto spettacolare esemplari, Francis dimostra, oltre l'immediato esito di due ore di una storia avventurosa prospettata con inimitabile originalità stilistica, la bravura in crescendo del pur grintoso, massiccio Harrison Ford, qui al meglio della sua prestanza espressiva, e altresì il fatto che, pur facendo ricorso ad un plot abbastanza frequentato nella sua tipica dimensione «gialla», Polanski sa dare qui nuova efficacia prova tanto della sua perizia registica quanto della sua congenita intelligenza cinematografica. Francis, insomma, è un film di lineare splendore e, come tale, attrae, diverte coinvolge.



IL RIGORE

allora, tra satira imposta dallo sponsor e libertà che ammazzano la satira, tra risate e avversari voluti a tutti i costi, forse quegli uomini calvi di Cemak che non ridono e non fanno ridere mai potrebbero essere proprio un cartello in dicatore. «Perché» - dice Valantino Parlato premiato al Forte dei Marmi per la sua capacità di esser più monomani di Scalfari e più monomani di Montanelli - non siamo noi i satirici è la realtà che

La morte di Roberto Cimetta

Un sogno di teatro che sbocciò a Polverigi

ANTONELLA MARRONE

Da questi anni in avanti la vita dell'uomo si prefigura smisuratamente lunga. Il corpo sarà sempre più sano e attivo. Questo ci dicono, e forse per questo una morte a soli 39 anni per tumore polmonare sembra fuori dalla storia e dal la scienza.

Roberto Cimetta, scomparso l'altra sera, quei suoi anni li stava consumando con irre frenabile entusiasmo e creatività. La sua attività teatrale partita nei primi anni Settanta da Ancona con la compagnia «Il Cuascio» si era oggi ramificata in tutta Europa. Il primo passo importante fu la creazione nel 1976 del Festival In teatro di Polverigi che insieme a Vella Papa continuava a dirigeva. La cittadina a pochi chilometri da Ancona era diventata in questi dodici anni un appuntamento internazio-

spettacoli italiani di nuovo teatro pronti per essere scelti e distribuiti in tutta Europa. Da Ancona negli ultimi tempi, si era trasferito a Bologna lavorando come direttore artistico dell'Ite Teatro di S. Lazzaro.

Un temperamento che lo portava dunque, ad esplorare terreni ancora vergini, un'intelligenza che sapeva ricordargli quanto il teatro fosse anche politica e all'interno di questa bisognasse, talvolta, muoversi. Ad Oslo aveva curato, quest'anno, l'edizione di un festival dedicato al nuovo teatro italiano, così come si era impegnato a dirigerne un altro in Portogallo. Roberto Cimetta era dunque al passo con i tempi, con la storia, alla ricerca di un Europa da unire anche culturalmente. È la morte che rimane invece, fuori da questo tempo e da questa storia.